Biopolitica

Il termine alla lettera significa politica concernente la vita. In modo più esatto si riferisce alle varie tecniche di governo e forme di potere che si rivolgono al singolo in quanto *essere vivente*, corporeità biologica. Il concetto è usato per la prima volta da Georges Bataille all’inizio del Novecento, ma diventa centrale nel dibattito filosofico in seguito all’uso che ne ha fatto Michel Foucault a partire dalla metà degli anni Settanta[[1]](#footnote-1).

Foucault vuole demolire gli epistèmi classici della razionalità del moderno e mettere in discussione tutte le certezze acquisite, compresa l’idea stessa di verità. Egli parte da una considerazione fondamentale: la natura umana non esiste, in quanto essa è costituita dall’intreccio indefinito - e indefinibile - con la cultura. L’uomo risulta scomposto e assorbito da strutture “profonde”, siano esse storiche, economiche, sociali, fisiologiche, psicologiche: l’ontologia dell’essere è l’ontologia dell’uomo-società-storia o dell’uomo natura-psiche. La scienza dell’umano è quella che individua e spiega questa intrinseca “rete” pluriversa. Non esiste più l’individuo, ma la trama delle sue relazioni, ovvero ciò che è dato dalla continua, mutante struttura “occulta” che lo sottende.

Per Foucault la biopolitica è il terreno in cui agiscono le pratiche con le quali la rete di poteri gestisce le discipline del corpo e le regolazioni delle popolazioni. È un’area di incontro tra potere e sfera della vita. L’azione del potere non è di mera repressione ma, in maniera ambivalente, è produttivo-plasmante, tesa a configurare nuovi modelli di condotta (funzione di soggettivazione). La “statalizzazione del biologico” è composta da due fenomeni speculari e complementari: la regolazione delle fasi della vita e dei bisogni della popolazione da parte dello Stato; ma anche la richiesta da parte dei singoli di tale programmazione e supervisione statale. Un incontro che si realizza pienamente in un’epoca precisa: quella dell’esplosione del capitalismo.

Tale azione politica è incentrata prevalentemente sulla sicurezza e sull’assistenza; esempi ne sono: le disposizioni sanitarie, le politiche antiterrorismo, la schedatura degli immigrati, le normative in materia di bioetica, la regolazione giuridica delle relazioni sessuali. Rispetto al paradigma classico, imperniato sul rapporto verticale e coercitivo sovrano-governati, si passa a una gestione del potere incentrata sul conferimento ai singoli di facoltà di azione entro spazi relazionali controllabili. Il politico si riduce al rapporto tra costi e benefici, finalizzato esclusivamente a massimizzare indici di efficienza, benessere e competitività e minimizzazione dei rischi.

L’unico modello di agente autonomo in grado di autoregolarsi esclude stili di vita e soggetti non conformi alla logica performante del sistema, i quali vengono marginalizzati e resi socialmente invisibili.

Sebbene l’intento sia soprattutto analitico-descrittivo, le varie interpretazioni biopolitiche non nascondono anche un intento critico, incentrato sulla denuncia della deriva deterministica delle logiche di governo descritte, cioè il loro presunto carattere di immutabile necessità, dietro il quale si nasconde invece un’ideologia. I singoli affidano la salvaguardia della vita (sicurezza, assistenza) a quelle stesse potenze che operano impedendone un effettivo sviluppo. Da qui le categorie concettuali di *tanatopolitica* (repressione in nome della sopravvivenza) e *democratura* (controllo in cambio di sicurezza).

Dopo Foucault, moltissimi autori, come Giorgio Agamben, Toni Negri e Roberto Esposito, hanno utilizzato e reinterpretato il concetto di biopolitica[[2]](#footnote-2).

1. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France* (1978-1979), Feltrinelli, Milano, 2005; *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France* (1977-1978), Feltrinelli, Milano, 2005. La biopolitica è l’ultima delle quattro fasi del pensiero di Foucault. Nella prima fase, quella archeologica, lo sfondo metodologico è il Kant costruttivista (non esiste un approccio diretto alla realtà, come per il realismo metafisico prekantiano; la realtà è essenzialmente costruzione pubblica di senso) ma senza il trascendentale, il che sfocia in uno scetticismo e nell’impossibilità di fondazione tipico del clima postmoderno. Nella fase genealogica (dal 1968) è rilevante il lascito di Nietzsche: via le grandi narrative metastoriche e le tendenze ideologiche per porre invece enfasi sui fatti e le relazioni locali di potere. La terza fase riguarda sessualità ed etica, e prefigura la visione biopolitica. [↑](#footnote-ref-1)
2. Secondo alcuni osservatori con un significato che ha relativamente poco a che fare con quello in cui la parola è stata originariamente usata da Foucault. [↑](#footnote-ref-2)